I NODI DA SCIOGLIERE PER IL RISANAMENTO DEL GRUPPO

I tre germi della crisi

ROMA — Al capezzale dell'Alfa Romeo i dottori che da tempo si avvicendano traggono diagnosi le più diverse; una cosa, però, è certa: tutti i sintomi si sono aggravati. Ai mali che affliggono da anni il gruppo pubblico dell'auto si è aggiunta la gravissima crisi finanziaria che colpisce del resto tutta l'industria a partecipazione statale (l'Alfa ha avuto 86 miliardi di perdite nel '76, dopo i 116 dell'anno precedente); inoltre cominciano a venire anche dal mercato segnali preoccupanti: «Giulia», «Alfetta», «Alfasud» rischiano di perdere la corsa con l'agguerrita concorrenza mondiale, mentre sul piano della progettazione l'azienda segna il passo. Sembra che ben 4.000 tecnici a Milano, terminata la messa a punto degli ultimi modelli, non sappiano più che fare.

Intanto, c'è già chi sta affilando le unghie per approfittare della crisi. Voci — che non hanno ancora trovato conferma, ma che circolano con insistenza — dicono che la FIAT sarebbe interessata ad un intervento nell'Alfa, ma solo negli stabilimenti del nord; la condizione, dunque, è che si asporti il «bubbone» Alfasud. Si dice che ad una operazione chirurgica di tal genere non sarebbero contrari alcuni ambienti dell'IRI. Magari, la si presenterebbe come una scissione temporanea, in modo da consentire una terapia d'urto nella fabbrica di Pomigliano d'Arco. Girano con insistenza ipotesi di commissioni d'inchiesta, che dovrebbero accertare le «vere» cause del mancato decollo dello stabilimento napoletano. Il presidente dell'Alfa, Cortesi, chiede dal canto suo, nuovi finanziamenti senza precisare, quali programmi si propone di realizzare; tutto lascia credere, dunque, che serviranno per chiudere le falle finanziarie più evidenti.

Radici antiche

Sono tendenze allarmanti che pongono al movimento operaio nuovi problemi e lo sollecitano a svolgere nuovi compiti. Nei giorni scorsi si è riunito presso la Direzione del PCI il Coordinamento dei comunisti del settore, che ha affrontato la complessa questione dell'Alfa e ha preso impegno di approfondire in tempi stretti una posizione organica. Intanto, sono state decise alcune iniziative a livello di partito e di gruppi parlamentari: incontri con i sindacati e con gli stessi gruppi dirigenti dell'IRI e dell'Alfa. Si tratta, inoltre, di sollecitare una presa di posizione del governo.

La classe operaia dell'Alfa non è, interessata, naturalmente, ad un ulteriore peggioramento della situazione aziendale. La vertenza che la FLM ha aperto e che si è incagliata proprio sugli scogli della crisi del gruppo, è impostata attorno agli investimenti, all'organizzazione del lavoro, alle prospettive produttive. A Napoli il sindacato ha compiuto nei mesi scorsi uno sforzo notevole per impedire che i mali endemici della fabbrica degenerassero e ha aperto con la direzione una contrattazione periodica dei programmi.

Tuttavia, neanche questo è stato sufficiente a garantire un aumento della produzione che non riesce ad avvicinarsi all'obiettivo medio di 550 auto al giorno fissato dall'azienda.

Proprio l'esperienza napoletana apre, anzi, nuovi interrogativi sui motivi della crisi dello stabilimento e, più in generale, di tutto il gruppo. Per molto tempo la colpa è stata attribuita fondamentalmente all'assenteismo e ad una tensione sociale che faceva dell'Alfasud una fabbrica sempre sulla soglia dell'esplosione. Poi, è stato riconosciuto, anche da parte dei dirigenti, che c'erano molti problemi tecnici da risolvere, innanzitutto rimediare alla eccessiva rigidità degli impianti. Quale delle due, allora, è la causa vera?

In realtà, è un falso problema, posto in questi termini. Occorre avere, infatti, una visione complessiva dei mali dell'Alfa, sia al nord sia al sud. Non bisognerebbe scindere, quindi, le diverse ragioni di crisi, tutte allo stesso modo decisive. I fattori principali sono tre: il lavoro, gli impianti, la gestione aziendale (il *management*).

Non c'è dubbio, così, che incidono in modo serio fenomeni di mancata presenza, che hanno origini sociali molto diverse: dalla risposta individuale al malessere del lavoro a catena, ad un legame con la terra (per esempio a Napoli) che in certi periodi dell'anno spinge a non andare in fabbrica, fino ad un disadattamento di fronte al lavoro socializzato e alla disciplina che ciò comporta, che ha radici antiche, ma che assume motivazioni psicologiche nuove. Si potrebbe, inoltre, condividere la tesi di chi sottolinea che con le lotte di questi anni, le quali hanno rotto la vecchia gerarchia autoritaria che contraddistingueva la fabbrica degli anni '50 e, sia pure con colorriture tecnocratiche, quella degli anni '60, non è cresciuta parallelamente, soprattutto nella «nuova» classe operaia, una responsabilizzazione collettiva, di massa.

Va detto che proprio all'Alfa Romeo le battaglie per una nuova organizzazione del lavoro non hanno fatto i passi avanti compiuti in altri gruppi. Non si tratta solo di differenze tecnologiche, che pure hanno un peso di rilievo. Per troppo tempo, infatti, all'Alfa è prevalsa nei fatti una linea di prevalente monetizzazione, per cui il passaggio di qualifica è stato concepito spesso come mero aumento salariale non accompagnato da una crescita della professionalità. Non solo, ma il discorso sul «nuovo modo di fare l'automobile» (che in altre fabbriche ha portato a sviluppare forme di lavoro in *équipe* — le «isole» o le «aree» di montaggio — dove cresce la partecipazione dell'operaio, aumenta la mobilità e la rotazione delle mansioni) all'Alfa è stato ribaltato. Si è sviluppato, così, un legame sempre più stretto con il posto, tendendo a costruire una rigida intelaiatura di garanzie individuali, che avrebbe dovuto proteggere l'operaio dall'aumento di sfruttamento, ma che, invece, ha ridotto la possibilità di cambiare modo di lavorare in fabbrica.

Ci sono, poi, considerazioni politiche più generali da fare per spiegare certi fenomeni di assenteismo che all'Alfa hanno una accentuazione maggiore che in altre aziende simili. La composizione di classe è cambiata in questi anni. Il vecchio operaio ricco del proprio mestiere va scomparendo. Sono entrati molti giovani, senza alcuna esperienza di fabbrica. E diventare, da mera manodopera sfruttata, «produttori coscienti» è frutto di una lunga e complessa, spesso secolare sedimentazione di lotte e di consapevolezza politica.

Sono tutti aspetti, questi, che a Pomigliano d'Arco e ad Arese, dove l'età media è molto bassa incidono in modo determinante. Non si può negare, dunque, che problemi di microconflittualità e assenteismo esistano. Forse non sarà attribuibile ad essi gran parte delle perdite dell'Alfasud, come fa Cortesi. Ma non si può chiudere gli occhi. Occorre svolgere, invece, e questo spetta ai comunisti (ma non solo ad essi, anche agli altri nuclei operai di avanguardia, e più politicizzati) una vera e propria battaglia politica, dar vita ad una grande iniziativa di massa che veda il movimento operaio protagonista di un vero risanamento e del rilancio su basi nuove dell'Alfa.

Il fattore impianti

Il secondo fattore di crisi riguarda gli impianti. Prendiamo l'Alfasud. Non solo non riesce a raggiungere le 750 vetture al giorno, che sono il massimo dell'attuale capacità produttiva, ma ultimamente si è arrivati anche al di sotto delle 400. In piccola parte incidono i guasti; ci sono poi le «mancate presenze» e, infine una serie di problemi tecnico - organizzativi come la scarsa manutenzione che riduce la qualità delle vetture. Succede così (e ciò dimostra quanto gli aspetti tecnici contino) che pur con uno stesso tasso di assenze, la produzione subisce alti e bassi notevoli. Ad esempio, in un reparto dell'Alfasud un giorno in cui le assenze erano del 25 per cento si sono perse 75 vetture, mentre un altro giorno, nello stesso reparto, con la stessa percentuale di assenti, se ne sono prodotte 124 in meno. Problemi di impianti si pongono non solo a Napoli, ma anche a Milano; e sono presenti nella piattaforma che i sindacati hanno presentato.

Strettamente collegato è il terzo fattore di crisi: la gestione aziendale. Un gruppo dirigente che ha cambiato all'Alfasud ben la metà dei *manager*, che non ha autonomia alcuna rispetto a Milano e che soffre terribilmente questo complesso di inferiorità, non è in grado di garantire continuità, saldezza, e certezza di prospettive, requisiti base perchè qualsiasi azienda funzioni. Bisogna rovesciare un meccanismo di deresponsabilizzazione progressiva che parte dai vertici e si moltiplica man mano che si va verso la base. E' indispensabile trovare, quindi, all'Alfa, al nord come al sud, quella stabilità e competenza del *management* che consenta di operare nel medio periodo.

Stefano Cingolani

Sarà un comitato dell'IRI a decidere per l'Alfasud

Cortesi e Viezzoli, presidente della Finmeccanica, ascoltati ieri dalla commissione bilancio del Senato - 550 miliardi di perdite dal 1972 ad oggi - L'aumento di capitale

ROMA — I problemi drammatici dell'Alfasud e della Finmeccanica sono stati al centro della seduta di ieri della commissione bilancio del Senato, che ha ascoltato il presidente della Finmeccanica Franco Viezzoli e quello dell'Alfa Gaetano Cortesi, nel quadro delle indagini conoscitive sul finanziamento delle imprese industriali in Italia.

I dati salienti della situazione sono rapidamente riassumibili: il gruppo ha accumulato, dal 1972 al 1977 perdite complessive per 550 miliardi, il 70 80 per cento delle quali sono imputabili all'Alfasud. Secondo Cortesi tale situazione non è determinata da deficienze strutturali. Lo stabilimento infatti, per il presidente dell'Alfa, è vitale, tecnicamente valido e non presenta oggi problemi di aggiornamento impiantistico più gravi o particolarmente complessi rispetto a quelli che si pongono in analoghe aziende europee. Inoltre, il prodotto finito si è imposto sul mercato per qualità meccaniche e stilistiche.

Da dove nascono allora le difficoltà? Cortesi ha risposto a questa domanda riproponendo il problema del personale che è valido professionalmente, pur se assunto in loco e proveniente da esperienze di lavoro le più disparate, ma che crea, secondo lui, intralcio e disturbi con una serie di iniziative *microconflittuali* e con forme di assenteismo che si manifesta in modi tali da produrre un andamento *erratico* della produzione. Ha riconosciuto, a questo proposito, che il sindacato ha dato prova di notevole senso di responsabilità, ma che la situazione permane difficile.

Per quanto riguarda il futuro dell'Alfa Sud, Viezzoli, presidente della Finmeccanica, ha affermato che nei prossimi giorni un apposito comitato dell'IRI dovrà adottare concrete decisioni, senza delle quali la situazione dello stabilimento e dei suoi 15 mila dipendenti diventerà certo molto delicata. L'aumento di capitale, deliberato nel giugno del '77 sarà prevedibilmente già tutto assorbito dalle perdite nel frattempo intervenute e che si aggirano sui 100 miliardi annui. Sempre secondo Viezzoli, tutte le perdite, non solo dell'Alfa Romeo ma del complesso delle aziende della Finmeccanica trovano spiegazione nel fatto che gli investimenti fatti negli ultimi dieci anni sono stati praticamente tutti finanziati con il ricorso al credito, il che ha dato luogo ad un indebitamento per il gruppo di 1600 miliardi con oneri finanziari di 230 miliardi all'anno.

D'altronde, come ha precisato Cortesi, il gruppo Alfa Romeo, ha perso nel periodo 1974-76, 329 miliardi a fronte di aumenti di capitale di 137 miliardi, per cui il residuo è coperto da ulteriore indebitamento. A questo proposito va affrontato immediatamente, secondo quanto ha detto il presidente della Finmeccanica, il discorso in quali settori «*intervenire finanziariamente e quali invece liquidare*», sulle premesse fondamentali di un aumento del fondo di dotazione dell'IRI, idoneo a consentire la ricapitalizzazione delle aziende del gruppo. Il piano di investimenti ammonta per lo stabilimento di Pomigliano a 174 miliardi in 4 anni, soprattutto in vista della necessità di programmare una nuova vettura Alfasud. L'obbiettivo massimo è la produzione di 180 mila vetture annue: il suo raggiungimento è possibile partendo da una normalità di produzione di 500 550 vetture giornaliere (così ha precisato Cortesi).

Come gestire la legge sul preavviamento al lavoro

Le proposte più «realistiche» per dare occupazione ai giovani

Aprire oggi un contenzioso di fondo sull'utilità della legge di preavviamento dei giovani comporta rinviarla «sine die». Ciò significherebbe in via preliminare, privarsi di uno strumento, certo non perfetto, ma senza dubbio decisivo, per tentare una unificazione «in positivo» della «questione giovanile», costruendo, cioè, intorno alla gestione ed applicazione della legge un largo movimento di massa e di partecipazione dal basso di quei «nuovi protagonisti politici» della crisi del capitalismo contemporaneo: i giovani e le donne.

Al di fuori di queste scelte, c'è solo lo sbriciolamento di quelle pur embrionali forme di organizzazione sociale e politica (le leghe) che i giovani hanno cominciato a darsi, il loro ineluttabile ripiegamento individualistico nella ricerca di una soluzione personale, l'abbandono di qualsiasi ipotesi credibile per un loro autonomo, ma reale collegamento con le lotte dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

E' proprio partendo da queste considerazioni di fondo che non si può condividere il tipo di analisi e di soluzione che, sull'onda dei più recenti avvenimenti, sono state avanzate sul «Corriere della Sera» da Francesco Alberoni in un articolo dal «magico» titolo «Una formula per dare ai giovani salario pieno facendoli costare soltanto la metà alle imprese».

Di fronte ai nuovi processi che hanno investito il mercato del lavoro e gli strati giovanili, sostiene Alberoni, la legge sul preavviamento risulterebbe inutile e pericolosa, proprio perché genera illusioni verso l'impiego pubblico di massa, assolutamente proibitivo per la situazione del bilancio dello Stato, mentre non affronta quei nodi che varrebbe la pena toccare: istituzionalizzazione del lavoro precario (in verità Alberoni lo chiama più nobilmente part-time) già diffusissimo tra i giovani, che consentirebbe loro di mantenersi autonomamente agli studi; l'eliminazione per i giovani fino a 24 anni assunti dalle imprese degli oneri impropri (scatti di anzianità, fondi pensione, assistenza) del salario, che consentirebbe, senza fiscalizzazione alcuna, alle imprese di pagare metà del costo del lavoro e ai giovani di ottenerlo, invece, interamente, aggredendo così uno dei nodi che sono alla base del ricorso delle imprese al lavoro nero; superamento dell'attuale collocamento per consentire la chiamata nominativa, almeno per le piccole aziende, quelle artigiane e cooperative. Su tutto ciò è bene dunque che il sindacato abbandoni le sue preclusioni.

A questo punto è lecito chiedersi: è proprio vero che i nodi che sottendono i fenomeni in esame potrebbero essere rimossi seguendo la ricetta poc'anzi elencata, o non vi è piuttosto il rischio di finire unicamente per rappresentare un sindacato corporativo e ideologico, incapace, proprio in ragione di ciò, di una visione duttile quanto realistica dei problemi? Il rifiuto opposto, anche di recente, dal movimento sindacale alle pregiudiziali politiche avanzate dal padronato in merito alla legge (collocamento nominativo: allargamento - istituzionalizzazione - generalizzazione del lavoro precario; formazione professionale tutta aziendale) sono invece frutto di una visione tanto realistica quanto saggia delle reali contraddizioni da avviare a soluzione per affrontare il nodo della disoccupazione di massa non solo dei giovani, ma di gran parte delle popolazioni meridionali.

Il sindacato sa bene che nel breve periodo nuova occupazione non ci sarà e che, quindi, «il compito» e «l'obiettivo» più «realistici» sono oggi quelli di determinare alcuni cambiamenti di fondo nella struttura e nel meccanismo di accumulazione del paese capaci, in tempi ragionevolmente brevi, di assicurare con la ripresa solida dello sviluppo un allargamento della base occupazionale del Paese per riuscire a sfruttare quella che è una delle sue risorse decisive: il lavoro. Ebbene non è forse vero che uno dei presupposti di tale strategia — ammesso che su di essa si sia d'accordo — è quello di riuscire a costruire, attraverso una larga e consapevole partecipazione di massa dei giovani, una generale e non effimera riconversione «anche» dell'offerta di lavoro, capace di sommare i risultati comunque ottenuti con la scolarizzazione di una massa a quelli di nuovi profili professionali adatti allo sviluppo di tecniche e indirizzi produttivi moderni?

E non è forse vero che per far ciò bisogna, come il sindacato ha scelto, puntare sui contratti di formazione lavoro capaci — almeno in linea di principio — di avviare a soluzione il nesso attualmente mancante tra scuola e lavoro, affrontando così uno dei nodi storici dello sviluppo economico italiano: la mancanza di una vera scuola professionale di massa tale, per cui, nei fatti il profilo professionale del lavoratore è sempre stato relativo più al posto da occupare che alle sue capacità effettive generali? E per far questo non è forse vero che bisogna affrontare la giungla attualmente esistente nel settore della formazione professionale, rompere con il circolo clientelare collocamento - élites dominanti - formazione - aziende per avviare a livello regionale una sia pur minima pianificazione della formazione professionale, sulla base dello studio lavoro, agganciata con la programmazione degli investimenti che le più recenti leggi prevedono?

Sono queste valutazioni che fanno ritenere non realistiche le proposte di Alberoni. La istituzionalizzazione del lavoro precario giovanile, della cui esistenza il sindacato è pienamente a conoscenza, potrebbe aver valore solo se rappresentasse il primo passo verso una totale disintegrazione nel funzionamento del mercato del lavoro attuale facendo della «precarietà generalizzata» la sua caratteristica essenziale. Di qui ne deriverebbe la necessità di rompere con i pur contraddittori risultati attualmente raggiunti in materia di collocamento. Un certo effetto positivo potrebbe giocare una riforma del salario, ma solo se generalizzato, ossia valido per tutti i lavoratori, perché altrimenti i giovani che hanno poco da perdere finirebbero per funzionare come gli emigrati rispetto ai lavoratori locali.

Guido Bolaffi

GIOVANI ISCRITTI NELLE LISTE SPECIALI DI COLLOCAMENTO NEL SUD (in migliaia)

Regioni	Numero giovani	% su totale Italia	su 1.000 abitanti
Abruzzo	18.103	2,8	14,8
Molise	5.544	0,9	16,8
Campania	136.153	21,0	25,5
Puglia	61.474	9,5	16,1
Basilicata	13.038	2,0	21,1
Calabria	42.628	6,6	20,8
Sicilia	89.205	13,8	18,2
Sardegna	30.393	4,7	19,4
Centro-nord	250.627	38,7	6,9
Mezzogiorno	396.538	61,3	20,0
Italia	647.165	100,0	11,5

Fonte: Ministero del lavoro ed elaborazioni SVIMEZ

Le cifre del ministro

ROMA — Secondo il ministro del Lavoro sarebbero circa 400 mila i posti disponibili per i giovani nei vari comparti occupazionali dichiarati dalle associazioni imprenditoriali. Lo ha annunciato il ministro Anselmi che si è incontrata ieri con la Confindustria, la Confcommercio, la Confartigianato, la Confagricoltura, la Confapi, per affrontare il problema dell'occupazione giovanile.

Il ministro, anche se non ha nascosto preoccupazioni, si è dichiarato ottimista sugli sviluppi dei colloqui dopo l'incontro a cinque di Palazzo Chigi della scorsa settimana.

Tesoro passivo per 618 miliardi

ROMA — Gestione di bilancio passiva per 618 miliardi di lire, gestione di tesoreria passiva per 497 miliardi di lire: questo l'andamento del conto del tesoro nei primi otto mesi dell'anno. Secondo i dati sintetici pubblicati ieri sulla Gazzetta Ufficiale, in gennaio-agosto la gestione di bilancio ha registrato incassi per 31.593 miliardi contro pagamenti per 32.211 miliardi.

Per quanto riguarda il solo mese di agosto 1977, la gestione di bilancio ha presentato incassi per 4.377 miliardi e pagamenti per 3.783 miliardi con un avanzo di 594 miliardi. La gestione di tesoreria (al netto della variazione del conto corrente con la banca d'Italia per il servizio di tesoreria provinciale) segna un saldo a debito del tesoro di 6.746 miliardi.

Il debito fluttuante ammonta, a fine agosto 1977, a 43.935 miliardi compresa la circolazione dei buoni ordinari del tesoro il cui ammontare, in valore nominale, risulta alla stessa data, di 32.600 miliardi.

Capitale Italsider a 589,5 miliardi

GENOVA — L'assemblea degli azionisti dell'Italsider ha deliberato l'aumento del capitale sociale da 262 a 589,5 miliardi di lire. L'aumento sarà effettuato mediante la emissione di azioni del valore nominale di 1.000 lire ciascuna, da riservare in opzione agli azionisti in ragione di 5 azioni nuove ogni 4 azioni vecchie possedute. Il versamento sarà richiesto per sei decimi all'atto della sottoscrizione e per la quota restante secondo i tempi e le modalità che saranno stabiliti dal consiglio di amministrazione.

Nella stessa riunione l'assemblea ha preso atto delle dimissioni del prof. Salvatore Guidotti, dell'ing. Giorgio Massobrio e dell'ing. Licio Quaratino ed ha nominato amministratori della società l'ing. Ambrogio Puri, già cooptato dal consiglio di amministrazione, l'ing. Didimo Badile, il prof. Raffaele Picella ed il rag. Giulio Vernola.

Il compagno Peggio al «Popolo»

Come si è arrivati allo stralcio del piano per l'edilizia

ROMA — Il compagno Eugenio Peggio, presidente della commissione Lavori pubblici della Camera dei deputati, ha inviato una lettera al quotidiano della DC *Il Popolo* (che l'ha pubblicata nell'edizione di ieri), con la quale replica ad alcune affermazioni contenute in un articolo del presidente della Confederazione cooperative italiane Enzo Badioli (che *Il Popolo* aveva precedentemente ospitato) sui contenuti della legge n. 513, comunemente definita stralcio del piano decennale dell'edilizia, approvata lo scorso 8 agosto.

Innanzitutto il compagno Peggio precisa che la legge «*è il risultato*» di «*una iniziativa del governo e di un lungo dibattito conclusosi poi con una decisione che ha visto pressochè concordi le forze politiche, a cominciare dalla Democrazia cristiana*».

Il presidente della commissione Lavori pubblici entra quindi nel merito dei contenuti della legge, chiarendo in particolare quattro punti contestati da Badioli.

1) La legge «*conferma la disponibilità di stanziamenti effettuati con precedenti leggi, che essendo rimasti inutilizzati per molti anni, stavano per essere revocati*». Inoltre si riconosce che «*le cooperative di abitazione possono fruire del contributo dello Stato sin dalla fase dell'avvio della costruzione e non più solo con l'inizio del rimborso dei mutui*». Infine, si autorizzano «*nuovi impegni di spesa per 10 miliardi all'anno per 25 anni — quindi in complesso un'ulteriore spesa di 250 miliardi — per far fronte ai maggiori costi che le cooperative sostengono a causa dell'inflazione*».

2) Se non risponde a verità l'affermazione secondo la quale sarebbe stata fatta «*una scelta esclusiva a favore degli IACP*», non è neanche vero che «*sia stata fatta*" la (discutibile) scelta della vendita a prezzi irrisori, anzichè dell'affitto" delle abitazioni di proprietà pubblica». Al contrario — afferma Peggio — «*è stato deciso di porre fine a queste vendite e si è stabilito che per le abitazioni degli IACP il cui acquisto era stato richiesto dagli inquilini in base alle leggi preesistenti il prezzo che essi dovranno pagare sarà ora vicino a quello di mercato*».

3) Il nuovo finanziamento di 1.078 miliardi deciso con la legge per i programmi degli IACP «*differisce sostanzialmente da quelli del passato*». Dopo aver elencato le innovazioni introdotte nella legge, Peggio afferma che queste vanno «*nella direzione di una edilizia pubblica più sobria e meno costosa di quella realizzata spesso negli ultimi anni, anche se continua a mantenere standard largamente superiori a quelli prevalenti per l'edilizia pubblica nei paesi più ricchi dell'Italia, ma che costruiscono un numero di alloggi di proprietà pubblica di gran lunga superiore*».

4) Non è stato possibile «*stanziare altri fondi per la edilizia "agevolata" e quindi per le cooperative di abitazione perchè sulle innovazioni da apportare ai meccanismi dei contributi statali, ai livelli di reddito che danno diritto a questi contributi e agli standard edilizi che possono fruire di agevolazioni, la definizione di soluzioni valide è apparsa assai complessa e laboriosa*». Di qui la decisione di risolvere il problema nell'ambito del piano decennale per l'edilizia che la commissione Lavori pubblici della Camera «*si propone di varare entro il mese di ottobre*».

Il compagno Peggio entra quindi nel merito del contributo che il movimento cooperativo può fornire alla ripresa dell'edilizia. «*Senza la cooperazione* — afferma — *il problema della casa non potrà essere risolto. Ma proprio per questo ritengo sia necessario predisporre meccanismi e strumenti che abbiano una vasta diffusione ed efficacia proprio grazie alla riduzione dell'onere posto a carico dello Stato per ogni singolo alloggio costruito dalla cooperazione edilizia*». «*Lo Stato* — aggiunge il presidente della commissione Lavori pubblici — *deve spendere di più in questi settori, ma non — come è stato in tutti questi anni — a vantaggio di un numero molto esiguo di cittadini che finiscono con l'essere sicuramente dei "privilegiati", bensì per garantire vasti programmi di cui possano fruire parecchie decine di migliaia di famiglie ogni anno*». Bisogna allora adottare «*le innovazioni varie volte prospettate e che ora si stanno mettendo a punto in sede di piano decennale per l'edilizia*».

Lettere all'Unità

Una precisa valutazione del costo del lavoro

Cari compagni,

condividiamo pienamente la azione che sta svolgendo l'Unità contro la giungla retributiva creata dal capitale pubblico e privato, ed in particolare contro i privilegi corporativi di alcune categorie. Pertanto abbiamo vivamente apprezzato il lucido e pertinente articolo comparso il 22 settembre sotto il titolo «La giungla degli stipendi continua a provocare guasti».

Diamo, tra l'altro, atto all'estensore di aver chiaramente spiegato che le cifre non tenevano conto della distribuzione del reddito di lavoro tra le varie categorie. Nell'affiggerlo nella nostra bacheca ci è parso tuttavia indispensabile sottolineare questo aspetto sul quale crediamo debba fermarsi l'attenzione delle organizzazioni sindacali e delle forze politiche.

Ribadiamo la necessità di valutare esattamente il costo assoluto e relativo delle prestazioni delle categorie dirigenti in rapporto al costo del lavoro impiegatizio ed operaio. Ciò in quanto ci sembra che questo dato, la cui incidenza quantitativa è eccezionalmente elevata, venga spesso trascurato quando si parla genericamente, ma con una precisa imputazione, di «costo del lavoro». Tutto questo senza escludere la giusta critica della sperequazione esistente a favore degli impiegati, soprattutto presso acuni enti privilegiati come quelli creditizio-finanziari.

Fraterni saluti.

Le S.A.S. FLB della Finmeccanica (Roma)

I rischi della scelta nucleare per l'energia

I sottoscritti docenti, ricercatori e tecnici dell'Istituto di Scienze Fisiche dell'Università statale di Milano ritengono che la scelta nucleare, quale mezzo privilegiato atto a risolvere i problemi energetici nel breve e nel medio periodo nel nostro paese sia una grave responsabilità di chi questa scelta compie ed avalla; ritengono comunque doveroso esprimere le seguenti considerazioni sommarie nel merito di tale scelta e di come di fatto essa viene portata avanti:

a) Va respinto ogni tentativo di far passare la scelta nucleare prospettando alternative ricattatorie del tipo «o l'energia nucleare, o si torna al lume di candela», in merito alle quali va rilevato che le stime ufficiali di consumi energetici futuri, che hanno giustificato nel testo del «Programma Energetico Nazionale» tale scelta, sono al di sopra di valutazioni realistiche, e che comunque non tengono conto di un uso ragionevole delle fonti energetiche tradizionali (petrolio, carbone, gas naturale) e di un auspicabile sviluppo (non mai, non a caso, incentivato) di fonti alternative (energia solare, energia geotermica, ecc.).

b) La scelta di costruire un numero di centrali elettronucleari capaci di fornire una frazione non trascurabile del fabbisogno energetico del Paese è in realtà densa di incognite e rischi anche gravi; sulla probabilità che tali rischi si trasformino in incidenti effettivi molto è stato detto, e i pareri rassicuranti sono solitamente venuti da parte di chi aveva interessi, più o meno diretti, nella realizzazione delle centrali. Elementi cruciali di valutazione a questo proposito sembrano invece essere i seguenti:

1) E' difficile esibire statistiche dotate di senso sul rischio di incidenti specifici data l'esperienza di data solo molto recente che esiste in proposito;

2) Un incidente grave ad una centrale avrebbe conseguenze, in termini di vite umane e di danni materiali e biologici, qualitativamente molto superiori a un analogo incidente in centrali convenzionali;

3) Vi sono fattori di errore, tipicamente gli errori manuali umani, che non possono revocare in nessun caso eliminati e neppure abbassati al di sotto di un certa soglia e che mantengono quindi comunque sempre presente il rischio di catastrofi su larga scala;

c) Vi sono grossi problemi tecnici ancora non risolti nella conduzione di una centrale elettronucleare, primo fra tutti il problema della eliminazione o riciclaggio delle scorie radioattive; a nostro parere tutte le soluzioni finora proposte non sono in alcun modo rassicuranti e creano sul territorio nazionale nuove «aree proibite» con problemi di protezione, sorveglianza, danni ambientali, ecc.

d) Il danno ecologico, soprattutto nel lungo periodo, derivante da una centrale nucleare è ancora oltre i limiti di ragionevole tolleranza per gli insediamenti umani nel raggio di molti chilometri dalla centrale stessa, ed è in ogni caso di livello qualitativamente superiore a quello causato da una centrale termoelettrica tradizionale;

e) I motivi così spesso addotti a favore delle centrali elettronucleari, che permetterebbero di conseguire una maggiore autonomia in campo internazionale (rispetto alla dipendenza connessa col petrolio), e ciò a costi competitivi, stanno già ora mostrando la corda: l'uranio lo si acquista all'estero, pagando in anticipo e senza garanzia di contenimento di costi e di quantità di approvvigionamento; i costi sono quintuplicati in pochi anni e gli interessi in gioco sono una sicura garanzia che tale tendenza si esalterà nel tempo.

Emilio Montaldi, Renzo Cirelli, Antonio Sparzani, Daniela Zanon, Giancarlo Lupieri, Ileana Iori, Sergio Micheletti, Edmondo Colombo, Marcello Pignanelli, Bruno Bassetti, Alessandro Manià, Maria Cristina Abbati, Angelo Loinger, Guido Tagliaferri, Giandomenico Sassi, Roberto Bonetti, Vittorio Gorini, Fausto Valz-Gris, Ettore Fiorini, Marco Castiglioni, Giancarlo Baldini, Silvia Doglia, Ivano Pollini, Giorgio Benedek, Giorgio Spinolo, Virginio Pelosi, Luciano Girardello, Antonio Giorgilli, Paolo Guazzon, Paolo Cotta-Ramusino.

Sempre in divisa: questo il pedaggio del marinaio

Cara Unità,

sono un compagno militare di leva che presta servizio in marina su un caccia di base a Taranto. Dato per scontato il discorso sulla validità della innovazione degli abiti borghesi per uscire in franchigia, vorrei far notare che tuttavia la disposizione, fino ad oggi almeno, non è valida per tutti, perchè il personale imbarcato deve indossare la divisa per la libera uscita, così come avveniva in passato.

La disposizione, anche se poco nota, è applicata proprio nei confronti di quel personale che, più degli altri militari di leva, risulta discriminato. Ecco perchè: 18 mesi di ferma al posto dei 12 dell'esercito (a proposito: a che punto è la proposta di legge che prevede la riduzione della ferma anche in marina a 12 mesi?); turni di guardia eccessivamente gravosi (anche un giorno su due); disagi dovuti al fatto di dover stare su una nave la quale, per efficiente e comoda che sia, è pur sempre un ambiente dove la vita ha ben diverso svolgimento che non a terra; i pericoli di varia natura ai quali si va continuamente incontro durante le navigazioni nel corso delle quali le condizioni di vita si aggravano ancor più per l'acqua razionata, per la guardia in ambienti — sala macchine, locali caldaie — dove la temperatura raggiunge i 40-50 gradi.

Tutto questo per 500 lire al giorno più di quanto non «guadagnino» coloro i quali il militare lo fanno in caserma. Giriamo per il Mediterraneo, ma c'è da dire che la marina ci fa pagare il pedaggio: quello di dover ancora indossare, durante la franchigia, la divisa militare

LETTERA FIRMATA (Taranto)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Carlo PAPANI, Novate Milanese; Tullio DONDI, Rivara (Modena); Mario ROCCA, Petronà (Catanzaro); Giorgio PETRINI e Luigi SEPALO, Montisi; Nicolò NOLI, Genova; Vittorio GUIZZARDI, Bologna; Gianni MILANI, Bologna; Padre Carlo SANDRONI, Bologna; Fernando SANDRETTI, Prato; Antonio ESPOSITO, Soccavo (Napoli); Adelelmo SCARDOVELLI, Milano (*«Chi parla è un pensionato, caralìere di Vittorio Veneto. Un tozzo di pane e una tazza di latte con caffè d'orzo ad ogni pasto è troppo poco per vivere, non le pare, on. Andreotti? Vorremmo che provasse lei per un solo mese a vivere con la misera pensione che ci viene elargita dall'INPS e con la necessità di cure termali, marine e montane, medici e cure che dobbiamo a volte pagare perchè la mutua non passa e poi avesse almeno la coscienza di saperci dare una risposta. Sreglia, on. Andreotti, e ora di aprire gli occhi, ma anche il portafoglio per farci vivere ancora quei tre giorni che ci restano. Ricordiamo ancora quando, sotto le armi, a 17 anni e pochi mesi si mangiava la pasta cotta nel brodo di saracche o aringhe, ma oggi no, non possiamo vivere così alla nostra età»*); Carlo GIOVANNI, Bologna (*«Un'altra trovata di Malfatti: la scheda psico-burocratica. Senza consultare nessuno, il ministro ha varato una "cartella personale" per gli alunni, zeppa di domande assurde. Non mi pare che un ministro che agisce così sia un ministro che rappresenti le forze democratiche del Paese»*); R. BORDIGA, Zone Brescia (*«Dico a chi non conosce i comunisti venite ai nostri festival; troverete sempre la persona con cui parlare e noterete come noi comunisti si sia coerenti con le nostre idee, constaterete la caparbietà con cui cerchiamo di realizzarle, rispettando democrazia e pluralismo»*); Davide ADOMI, Milano (*«Il Montanelli "psicanalista" è ancor meno convincente del Montanelli giornalista puro. Come si permette di offendere in modo così puerile tutti quegli italiani che nel 1943 decisero di combattere il giogo brutale, irrazionale nella sua totale disumanità, dei tedeschi e di quei fascisti succubi di Hitler che doverano poi dar vita alla repubblichetta di Salò? Il "complesso del tradimento" lo sentirà lui, non quegli italiani che si sentirono spinti all'azione dal proprio ideale di libertà»*).